

12 dicembre: questo è Stato



ELEMENTI DEL TERRORE NOZIONI GENERALI

- Se resisti all'influenza politica e il nemico riconosce l'inutilità del tentativo di "convertirti" alla sua ideologia, tenderà di ridurti all'obbedienza attraverso la paura.
- Egli tenta di provocarti questa paura attraverso il terrore.
- Esiste una vera e propria tecnica del terrore. Una serie di misure si sono rivelate particolarmente efficaci. Bisogna assolutamente aspettarsi un loro impiego. Chi le conosce potrà resistere meglio.
- Il "terrore individuale" deve mascherare il terrore collettivo e operativo.
- Se si verificano "incidenti" vengono ricercati dei capri espiatori. Questi capri espiatori sono funzionari che hanno usato il terrore individuale. Il regime presenta in questi momenti tutto come "violazioni di singoli funzionari subalterni", dai quali verranno ordite ulteriori malefatte! Non ti fare incantare. Terrore collettivo e terrore operativo rimangono.
- Il terrore individuale viene spesso riconosciuto per motivi tattici. Il terrore collettivo ed operativo non viene riconosciuto mai (1).

Il testo che segue è tratto da un volantino che si poteva trovare in Piazza Fontana e davanti alle maggiori fabbriche di Milano già il 19 dicembre 1969, nei giorni della massima repressione.

Il Reichstag brucia?

(...) In un'epoca che vede rinascere il movimento che sopprime ogni potere separato dagli individui, il Potere stesso è costretto a riscoprire, fino alla prassi cosciente, che tutto ciò che esso non uccide lo indebolisce. Ma la borghesia italiana è la più miserabile d'Europa. Incapace oggi di realizzare il proprio terrore attivo sul proletariato, non le resta che tentare di comunicare alla maggioranza della popolazione il proprio terrore passivo, la paura del proletariato. Impotente e maldestra, nel tentativo di bloccare in questo modo lo sviluppo del movimento rivoluzionario e di crearsi ad un tempo artificialmente una forza che non possiede, rischia di perdere in un sol colpo entrambe le possibilità. E' così che le fazioni più avanzate del potere (interne o parallele - governative o d'opposizione) hanno dovuto sbagliare. L'eccesso di debolezza riporta la borghesia italiana sul terreno dell'eccesso poliziesco, essa comincia a comprendere che la sua sola possibilità di uscire da un'agonia senza fine passa per il rischio della fine immediata della sua agonia. Così il Potere deve bruciare fin dall'inizio l'ultima carta politica da giocare prima della guerra civile o di un colpo di Stato di cui è incapace, la doppia carta del falso "pericolo anarchico" (per la destra) e del falso "pericolo fascista" (per la sinistra), allo scopo di mascherare e di rendere possibile la sua offensiva contro il vero pericolo, il proletariato. Di più, l'atto con cui oggi la borghesia tenta di scongiurare la guerra civile è in realtà il suo primo atto di guerra civile contro il proletariato (...).

Così recitava un volantino situazionista diffuso nei giorni immediatamente successivi alla strage di piazza Fontana. A distanza di più di trent'anni l'analisi dell'internazionale situazionista conserva tutta la sua validità.

La bomba neofascista che il 12 dicembre 1969 provocò 16 morti e 87 feriti nei locali dell'agenzia della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano è l'evento che segna l'inizio della strategia della tensione. È il tentativo da parte di settori dell'apparato dello stato, di concerto con larghi settori della classe dirigente di questo paese, di spingere verso una soluzione ai conflitti sociali dell'epoca che sembravano annunciare l'imminenza di una crisi rivoluzionaria. Tra la primavera 1968 e l'autunno 1969, l'incontro tra il movimento degli studenti e i metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto (quello che passerà alla storia come "l'autunno caldo") spiazza l'intero sistema politico italiano. La crisi dell'egemonia DC aveva trovato una sua instabile soluzione nell'entrata del PSI nel governo. Eppure la tanto sbandierata politica delle riforme che "l'entrata della classe operaia nella stanza dei bottoni" avrebbe prodotto, era uscita ridimensionata. Una volta rotto il patto d'unità d'azione col PCI, il PSI si era ritrovato ostaggio della DC e aveva visto diminuire il suo peso elettorale.

La strage di stato, è certamente il primo atto di una strategia complessa, articolata e a volte contraddittoria volta sia a restringere gli spazi di iniziativa politica del movimento che a proiettare all'esterno le contraddizioni interne alla classe

dirigente che emerse all'indomani dell'entrata dei socialisti al governo.

In una prospettiva più lunga, la strage ha messo in evidenza fino a che punto la transizione dal fascismo alla democrazia nonostante la rottura rappresentata dall'8 settembre e dalla resistenza aveva solo superficialmente scalfito gli assetti di potere e gli apparati di controllo del regime fascista; dalla polizia, alla magistratura all'esercito, la strage ha messo in evidenza fino a che punto lo stato Italiano era rimasto fascista.

Quello che alcuni storici hanno definito il sistema della doppia lealtà, effetto del sistema bipolare emerso alla fine della guerra, implicava infatti una progressiva integrazione tra il livello nazionale e il livello internazionale, ovvero la tenuta dei singoli stati nazionali si fondava sulla loro integrazione in un sistema di alleanze e accordi internazionali (la Nato, il FMI, la Banca Mondiale, per esempio). Questo implicava un ridimensionamento di alcune delle fondamentali prerogative dello stato nazionale (non solo in materia di difesa nazionale e di politica economica - il caso Mattei ne è un esempio - ma soprattutto - e Piazza Fontana costituisce il momento tipico - in materia di sicurezza interna).

Questo processo di "autonomizzazione" degli apparati dello stato si è combinato colla crescente proliferazione di apparati burocratici tipica del "fordismo" che ha ulteriormente ridotto gli spazi di negoziazione "democratica", e ha trasformato la politica statale in una questione di gestione amministrativa dei processi sociali.

Una seconda implicazione di questo processo è stata la progressiva "emancipazione" delle classi dirigenti dai meccanismi di legittimazione "democratica" nazionali. In Italia ciò ha portato da una parte all'integrazione clientelare di crescenti settori sociali al fine di comprarne il consenso e dall'altra alla criminalizzazione delle minoranze radicali.

A questo punto Piazza Fontana acquisisce un altro aspetto: diventa un modalità di governo che paradossalmente rilegittima il principio di sovranità -- la base della politica statale -- conferendogli una nuova centralità attraverso la spettacolarizzazione della propria crisi. È in questo senso che il percorso tutto italiano, che dalla strategia della tensione porta alla politica dell'emergenza duratura, assume rilevanza nel contesto odierno di guerra globale permanente.

Fare del 12 dicembre 1969 la metafora dell'11 settembre 2001 ha una motivazione non tanto per le possibili quanto ambigue complicità, ma nei palesi effetti che questi eventi hanno prodotto: criminalizzazione preventiva del dissenso, a livello locale; la guerra permanente, a livello globale; lo stato d'assedio come modo di vita.

L' arresto di Valpreda

Il giudice vuole vedermi. Così mi comunica Improta, il quale aggiunge che il mio avvocato mi attende al palazzo di giustizia. (...) Erano ormai due giorni e una notte che non conoscevo un attimo di respiro. La testa mi ciandonava sul petto, gli occhi mi bruciavano, mi sentivo sporco, coi vestiti stazzonati, la barba che mi pungeva. Capii che anche questo piccolo particolare del non consentire di radersi è un modo di stroncare l'individuo caduto nelle mani della polizia.

Ero veramente a terra, mi sentivo uno straccio, ma il peggio doveva avvenire. Attraversiamo il cortile del "palazzaccio", saliamo una rampa di scale, percorriamo corridoi bui e tetri. (...) Mi trovo seduto su una panca contro il muro. Mi guardo attorno e a un tratto noto quattro persone che spiccano in mezzo agli altri agenti trasandati. Mi accompagnano. Sono quattro signori pressappoco della mia statura, ma hanno tutti un aspetto lindo e ordinato, il loro bel cappottino alla moda, la camicia bianca con la cravatta ben annodata, le guance rasate di fresco, i capelli pettinati come si deve. Sembrano pronti per andare a una festa. Quale festa, la mia?

(...) Così trascorrono le ore, non saprei dire con esattezza quanto tempo ho passato su quella panca. A un certo punto riconosco l'avvocato Calvi. Si fa largo tra i poliziotti e mi viene incontro. Mi alzo per stringergli la mano e chiedo, con la speranza di avere finalmente un po' di luce, di uscire da questo stato di rimbambimento: " Guido! Ma che cosa sta succedendo? Cosa vogliono da me? ".

Calvi mi tranquillizza dicendo che devo subire un confronto *. Per la legge, non può aggiungere altro; riesce solo a sussurrarmi: " Stai calmo ". La stanza del giudice è vasta, asimmetrica, male illuminata, cupa da mettere tristezza. Al centro troneggia il giudice, al suo fianco un uomo alla macchina da scrivere. Sulla destra, una decina di funzionari e questurini. Con me entrano i quattro figurini. Nessuno parla, nessuno si presenta. Mi guardo attorno, ma tra i presenti non vedo facce note. Qualcuno dà l'ordine di disporsi di fronte alla porta. Comincia il confronto. Fra i cinque io sono secondo partendo dalla mia destra. Calvi mi si avvicina, cerca di rassettarmi la camicia e la cravatta spiegazzata, mi ravvia i capelli con la mano e mi dà un paio di colpetti sulla guancia esortandomi a tenere gli occhi aperti. Faccio uno sforzo per sembrare il più normale possibile. Ma non posso cancellare le trenta ore di stanchezza fisica e morale.

Si spalanca la porta, entrano tre persone. Riconosco Improta. Oggi so che Improta ha accompagnato nella stanza del giudice il famoso teste Rolandi. Ricordo che aveva un modo strano di agitare il braccio destro. Si aggiustava di continuo la sciarpa scura attorno al collo. Per tutto il breve periodo di tempo che rimase nella stanza evitò di guardarmi negli occhi. Il giudice Occorsio, non so come e quando ho saputo il suo nome, si rivolge a Rolandi e gli pone la domanda di rito: " Riconosce in uno di questi signori il passeggero del suo taxi? ".

Rolandì si sposta leggermente verso di noi che siamo schierati. Rivedo la scena: il tassista è un uomo robusto, ma in questo momento si stringe nelle spalle come per farsi piccolo, si curva, spingendo in avanti la testa come una tartaruga. In mezzo al suo faccione spicca il naso a patata. Sta girato verso il giudice e non alza quasi mai da terra lo sguardo sfuggente. Ha un po' l'aria furtiva, dipenderà forse anche dal vestiario dimesso. Sembra il più traumatizzato di tutti. Solleva impercettibilmente lo sguardo, lo fa scorrere velocemente su noi cinque allineati e senza esitazione mi indica con un dito dicendo in milanese:

"L'è lù" (è lui).

La mia reazione, anche se ero stupito, è stata di fare un piccolo passo avanti ed esclamare:

"Ma mi hai guardato bene?".

Per alcuni istanti nella sala ci fu silenzio, poi Rolandi disse qualcosa, una breve frase come "Non c'è" o forse "Allora non c'è ". A questo punto intervenne l'avvocato Calvi il quale, rivolgendosi al giudice, gli fece notare che il teste aveva praticamente ritrattato. Come ho sentito io, così devono aver sentito tutti i presenti.

Ma la reazione di Occorsio fu fulminea: si rivolse in fretta a quanti erano nella stanza chiedendo, quasi avesse voluto fornire lui stesso la risposta e evitarne altre: " Qualcuno ha sentito? no? Lei Rolandi conferma il riconoscimento? Bene, cancelliere, scriva che il teste conferma il riconoscimento "*.

E' avvenuto tutto in pochi secondi. Occorsio parla come accavallando le frasi, incastrandole l'una dentro l'altra, tutti i presenti fanno scena muta. Cade nel vuoto e nell'omertà la contestazione di Calvi sulla ritrattazione di Rolandi.

Così, con quella piccola frase in dialetto milanese, si decide il destino mio e dei miei compagni (2).

* A quel tempo non era ancora stata approvata la legge che assicura l'assistenza dell'avvocato difensore anche nella fase istruttoria, durante gli interrogatori, ricognizioni e altri atti peritali. [N.d.A.]

Non l'abbiamo ucciso noi

Il commissario Luigi Calabresi e i suoi poliziotti Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Pietro Mucilli e il tenente dei carabinieri Savino Lograno quella notte al quarto piano della questura interrogavano Pinelli. Poi il ferroviere anarchico è volato dalla finestra.

E' la mezzanotte del 15 dicembre, il cronista dell'"Unità", Aldo Palumbo, ha lasciato la sala stampa della questura. E' nel cortile quando sente un tonfo seguito da altri due. Qualcosa che sbatte contro i cornicioni dei vari piani. Accorre, vede un uomo per terra nell'aiuola. Corre a chiamare agenti e colleghi. E' mezzanotte? Manca ancora qualche minuto? E' già iniziato il 16 dicembre? Altro quesito irrisolto. L'ora esatta della caduta di Pinelli diventerà un altro tormentone in questa storia tormentata.

Dalla questura è partita una richiesta di ambulanza prima che Pinelli cadesse o dopo?

Mistero. Che pretende di risolvere Gerardo D'Ambrosio con la sua famosa sentenza del "malore attivo", che manda tutti assolti, ma riabilita pienamente Pinelli. Scrive D'Ambrosio: "Pinelli accende la sigaretta che gli offre Mainardi. L'aria della stanza è greve, insopportabile. Apre il balcone, si avvicina alla ringhiera per respirare una boccata d'aria fresca, una improvvisa vertigine, un atto di difesa in direzione sbagliata, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto". Tutto qui.

D'Ambrosio non tiene in considerazione le enormi contraddizioni in cui sono caduti i poliziotti. Secondo loro Pinelli si è gettato dalla finestra gridando: "E' la fine dell'anarchia". I poliziotti accorrono per fermarlo, scossi dal suo grido.

Panessa afferma di essere riuscito ad afferrare Pinelli, rimanendo con una scarpa in mano. Ma i giornalisti accorsi vicino al moribondo lo vedono con tutte e due le scarpe ai piedi. E poi c'è il fatto che Pinelli non presenti ferite sulle mani e sulle braccia: in caso di caduta vengono istintivamente portate a difesa della testa. Mancano lesioni (perdite di sangue dal naso, dalla bocca) che si registrano in questi casi. Tutte contraddizioni che per il giudice D'Ambrosio non hanno rilevanza.

Inoltre D'Ambrosio stigmatizza solo a parole il comportamento degli inquirenti. Ecco un riepilogo dei fatti. Pinelli viene

fermato al Circolo Scaldasole con Sergio Ardaù alle 19 dei 12 dicembre. Segue i poliziotti in questura con il suo motorino. A mezzanotte viene interrogato per la prima volta. Gli chiedono notizie su quel "pazzo di Valpreda". Sabato 13 Ardaù viene trasferito al carcere di San Vittore, mentre Pinelli resta all'ufficio politico. La mattina di domenica 14 un agente telefona alla moglie di Pinelli: "Signora dica alle ferrovie che suo marito è malato e non andrà a lavorare". Il tono è amichevole: inutile creare complicazioni sul lavoro. Alle 9,30 di lunedì 15 l'anarchico riceve la visita della madre, Rosa Malacarne, che lo trova tranquillo, sorridente e sereno. Verso le 14,30 la moglie Licia riceve una telefonata dall'ufficio politico: "Signora telefoni alle ferrovie e dica che suo marito è fermato in attesa di accertamenti. Ha capito? Deve dire che è fermato". Niente più fair play: Pinelli deve capire che rischia il posto di lavoro. Alle 22 un'altra telefonata, questa volta è lo stesso Calabresi: "Signora cerchi il libretto chilometrico di suo marito". Cioè il documento personale di ogni ferroviere dove vengono annotati i viaggi. Dopo dieci minuti Licia Pinelli telefona in questura: ha trovato il libretto. Alle 23 arriva un agente a ritirarlo. Calabresi sta giocando un'altra carta contro Pinelli: gli fa

nuovamente balenare la possibilità di coinvolgerlo come uno dei responsabili degli attentati sui treni nella notte tra l'8 e il 9 agosto (aveva cercato di farlo tempo addietro anche Allegra). L'ultimo interrogatorio di Pinelli si svolge nella stanza di Calabresi, che sostiene di essere uscito poco prima di mezzanotte per informare dell'andamento dei colloqui i suoi superiori. Pinelli vola dalla finestra. Poco dopo l'una del 16 dicembre alcuni giornalisti bussano alla porta di casa dei Pinelli, la moglie viene informata che suo marito è caduto dalla finestra. Lei telefona a Calabresi: "Perché non mi avete avvertito?". Risposta del commissario: "Non avevamo il tempo, abbiamo molte altre cose da fare ...".

Nel frattempo Pinelli è stato trasportato al pronto soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli. Lì è arrivata la giornalista Camilla Cederna con i colleghi Corrado Stajano e Giampaolo Pansa. Cederna riesce a parlare con il medico di turno, Nazzareno Fiorenzano: "Niente più attività cardiaca apprezzabile, polso assente, lesioni addominali paurose, una serie di tagli alla testa. Abbiamo tentato di tutto, ma non c'è niente da fare, durerà poco". Fiorenzano verrà interrogato dal

sostituto procuratore Giuseppe Caizzi soltanto quattro mesi dopo: il 7 aprile 1970. Caizzi chiuderà l'inchiesta sulla morte di Pinelli il 21 maggio 1970. Risultato? Nessun responsabile, Pinelli è morto per "un fatto del tutto accidentale". Trasmette il fascicolo al capo dei giudici istruttori, Antonio Amati, che deposita il decreto di archiviazione il 3 luglio. Poi il 17 luglio, a tribunale praticamente chiuso per ferie, Caizzi deposita un'altra richiesta di archiviazione: quella relativa alla denuncia della moglie e della madre di Pinelli contro il questore Marcello Guida.

Perché questa denuncia? Bisogna tornare alla famosa notte tra il 15 e il 16 dicembre. Ufficio del questore Guida (nel 1942 era direttore del confino di Ventotene), con lui ci sono Allegra, Calabresi e Lo Grano. Sono le prime ore del 16 dicembre. Vengono fatti entrare i giornalisti e Guida dichiara: "Era fortemente indiziato di concorso in strage ... era un anarchico individualista... il suo alibi era crollato ... non posso dire altro... si è visto perduto... è stato un gesto disperato... una specie di autoaccusa, insomma". "Il suo era un fermo prorogato dall'autorità". Queste le frasi che Cederna registra sul suo taccuino. La parola passa ad Allegra: negli ultimi tempi il suo giudizio su Pinelli era cambiato, perché certe notizie avevano messo l'anarchico in una luce diversa, poteva essere implicato in una storia come quella di piazza Fontana, annota Renata Bottarelli cronista di "L'Unità". Sempre Bottarelli registra l'intervento di Calabresi: "Innanzi tutto ci disse che al momento della caduta lui era da un'altra parte; era appena uscito per andare nell'ufficio di Allegra per informarlo del decisivo passo avanti fatto, a suo parere, durante le contestazioni. Gli aveva, infatti, contestato i suoi rapporti con una terza persona, che non poteva ovviamente nominare, lasciandogli credere di sapere molto di più di quanto non sapesse; aveva visto Pinelli trasalire, turbarsi. Aveva sospeso l'interrogatorio, che però non era un vero e proprio interrogatorio, per riferire ad Allegra questo trasalimento".

Calabresi cambierà poi versione dei fatti. Guida invece la stessa mattina del 16 dicembre farà una dichiarazione a dir poco sconcertante: "Vi giuro che non l'abbiamo ucciso noi! Quel poveretto ha agito coerentemente con le proprie idee. Quando si è accorto che lo Stato, che lui combatte, lo stava per incastrare ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico". Ma va ricordato che l'alibi di Pinelli non era affatto caduto: Mario Pozzi, interrogato, aveva confermato che quel pomeriggio del 12 dicembre Pinelli aveva giocato a carte con lui. E Pinelli sorridendo lo aveva ringraziato. Calabresi quasi un mese dopo, l'8 gennaio 1970, dichiara ai giornalisti: "Fummo sorpresi del gesto, proprio perché non ritenevamo che la sua posizione fosse grave. Pinelli per noi continuava a essere una brava persona, probabilmente il giorno dopo sarebbe tornato a casa [...] posso dire anche che per noi non era un teste chiave, ma soltanto una persona da ascoltare". Una persona da ascoltare che però veniva trattenuta illegalmente: il fermo di polizia era scaduto dalla sera del 14 dicembre e il magistrato incaricato delle indagini, il sostituto procuratore Ugo Paolillo, non sapeva nulla di questo fermato. Così come non sapeva niente del trasferimento a Roma di Valpreda. Paolillo infatti era già stato espropriato della sua inchiesta. Tutto veniva ormai deciso nella questura di Milano e nel tribunale di Roma (3).

La pista nera

Il 10 dicembre 1969, due giorni prima della strage di piazza Fontana, una commessa della valigeria "Al Duomo" di Padova vende quattro borse di fabbricazione tedesca, capaci e senza divisori interni, a un frettoloso cliente. Quando, il giorno dopo la strage di Milano, tutti i giornali pubblicano la fotografia della borsa che conteneva la bomba trovata alla Banca Commerciale e fatta esplodere, la commessa non ha dubbi: è identica a quelle vendute il 10 dicembre. Il titolare della valigeria, Fausto Giuriati, fa il suo dovere e avverte la questura di Padova. Arrivano gli uomini dell'ufficio politico, retto dal vicequestore Saverio Molino, a raccogliere quella che potrebbe essere una preziosa, tempestiva testimonianza. Passa almeno un mese senza che delle borse si parli più quando al negozio si presenta un ufficiale del Sid in borghese. Parla in romanesco, si fa raccontare un'altra volta come sono andate le cose, poi se ne va dicendo che ormai non interessa più "perché tanto si sa benissimo chi sono gli attentatori". Il resoconto di quella visita giace da allora nei fascicoli riservati del Servizio d'informazioni, inaccessibile alla magistratura. E' la stampa a riaprire il caso e sono i giudici milanesi D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconato a portare a conclusione, due anni dopo, le indagini su quell'episodio, forse, decisivo. Con un altissimo margine di probabilità, le valigie vendute dal negozio di Padova sono quelle usate dagli attentatori per portare a destinazione le bombe del 12 dicembre a Milano e a Roma. E' uno degli indizi che gravano sul gruppo di terroristi veneti capeggiato dal padovano Franco Freda.

Padova è appena uscita da quella che è stata chiamata "la Primavera delle bombe", una stagione di attentati che inizia con gli scoppi davanti alle scuole e culmina con l'incendio che devasta lo studio del rettore dell'università Enrico Opocher. Bombe che hanno un colore politico volutamente ambiguo e sperimentano per la prima volta in Italia una tecnica provocatoria collaudata in Grecia dagli oltranzisti di destra in vista del golpe dei colonnelli del 1967. Il Veneto, per le radici non solo di memoria piantate dalla repubblica di Mussolini, per la presenza di una colonia di profughi giuliani accasamente nazionalistici, per la vicinanza geografica ai focolai del neonazismo tedesco, per le enclaves segrete delle installazioni militari e dei comandi Nato, è un buon terreno di coltura per il bacillo dell'eversione nera. Non a caso i responsabili delle bombe padovane, individuati da un tenace capo della squadra mobile, il commissario Pasquale Juliano, sono notabili o figli di notabili, rappresentanti di quel ceto benpensante e tradizionalista che nella provincia veneta trova una naturale saldatura con l'estremismo neofascista. Juliano fa i nomi del procuratore legale di Padova Franco Freda e dell'editore libraio di Treviso Giovanni Ventura. Le sue denunce passano dall'ufficio politico di Saverio Molino direttamente al ministero degli interni romano, senza mai fermarsi sul tavolo di un magistrato. Il commissario Juliano, incolpato di aver prefabbricato le prove della colpevolezza di Freda e Ventura, è sottoposto a

inchiesta disciplinare e finisce in Tribunale. Il testimone decisivo della sua vicenda, Alberto Muraro, muore cadendo nella tromba dell'ascensore della casa dove lavora come portinaio. Accusati dell'omicidio sono Franco Freda e Massimiliano Fachini, esponenti padovani di Ordine Nuovo, la frangia più aggressiva del neofascismo, protagonisti di primo piano della primavera delle bombe.

Il più grave degli attentati padovani è senz'altro quello diretto contro il rettore Opocher del 15 aprile 1969: la bomba incendiaria ha un meccanismo di accensione identico a quello che sarà usato dieci giorni dopo alla Fiera e alla stazione centrale di Milano.

Il magistrato che tiene a battesimo la pista nera è Pietro Calogero, sostituto procuratore della repubblica di Treviso. La sera di fine anno 1969 riceve la visita di quello che sarà il testimone cardine dell'intera inchiesta, il professore di francese e segretario della sezione democristiana di Maserada sul Piave, Guido Lorenzon. È il primo di una lunga serie di interrogatori da cui partono le indagini lunghe e laboriose che Pietro Calogero, il giudice Giancarlo Stiz e il maresciallo dei carabinieri Alvisè Munari conducono tra l'incomprensione della timorata Treviso, l'ostruzionismo degli apparati dello Stato e le minacce degli eversori neri.

La fase veneta della pista nera si conclude il 21 marzo 1972 quando il giudice Stiz ritiene che vi siano sufficienti indizi per incolpare il gruppo di Freda e Ventura oltre che di tutta la catena di attentati (che va da quelli padovani a quelli milanesi dell'aprile a quelli sui treni dell'agosto), anche della strage di piazza Fontana, e trasmette quindi l'istruttoria al giudice competente di Milano.

Partendo dalle ipotesi dei magistrati veneti, i giudici milanesi arrivano, in due anni di ricerche ostinate e puntigliose, a raccogliere una massa d'indizi che giustificano il rinvio a giudizio del gruppo di Freda e Ventura per tutte le bombe del fatidico 1969, anno primo della strategia della tensione. La sentenza firmata da Gerardo D'Ambrosio è del 18 marzo 1974, lo stesso giorno in cui a Catanzaro s'inizia la seconda ripresa del processo agli anarchici e a Valpreda.

Il processo a due teste, riunificato dalla Cassazione il 18 aprile successivo, vede i fascisti affrontare il dibattimento con un carico di indizi incomparabilmente più pesante di quello che i giudici romani Occorsio e Cudillo hanno potuto raccogliere contro gli anarchici. Proprio nei mesi precedenti il 12 dicembre, infatti, il gruppo terroristico veneto risulta in possesso o alla ricerca di tutti gli strumenti essenziali usati in quella strage: i congegni a tempo di tipo speciale, i contenitori metallici dell'esplosivo e le borse usate per portarli sui luoghi dell'attentato il 12 dicembre.

I due principali imputati si difendono in modo diverso, fingendo di avere interessi contrastanti. Franco Freda, acquirente indiscusso dei congegni a tempo, dice di averli consegnati ai guerriglieri di Al Fatah per la lotta antisraeliana ("caramelle per i bambini ebrei", li definisce). Ma gli israeliani smentiscono di aver mai subito attentati con quel tipo di ordigni. Giovanni Ventura si difende imbastendo una complicata storia, a mezza strada fra la provocazione e il ricatto. Attivista missino in gioventù e autore di farneticanti libelli clandestini intitolati "Reazione", dichiara di essersi convertito alla fede democratica e di aver continuato a frequentare il neonazista Freda solo per riferirne l'attività eversiva ai servizi segreti della Romania, avendone in cambio documenti riservati che interessavano alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare e la propria attività di editore impegnato democraticamente. Quando il magistrato gli prova che questo materiale è opera del giornalista e fervente attivista missino Guido Giannettini, cambia versione e dichiara di aver spinto Freda per conto del Sid che si avvaleva, per raccogliere queste informazioni, appunto di Giannettini. L'eccezione del segreto politico-militare impedisce ai giudici di Milano, e successivamente a quelli di Catanzaro, a cui la Cassazione ha infine spedito l'istruttoria, di approfondire il ruolo effettivamente svolto da Giannettini e dal Sid nella vicenda: nella ricostruzione, parziale, che la magistratura ha potuto dare degli attentati del 12 dicembre, sia Freda che Ventura e Giannettini sono complici nella ideazione e organizzazione terroristica, ma Giannettini e Ventura hanno, in più, compiuto una insidiosa opera di provocazione e infiltrazione nei gruppi della sinistra extraparlamentare nel tentativo di tingere di rosso quelle bombe inequivocabilmente fasciste (4).

Il ruolo di Merlino

Il ruolo di Mario Merlino negli attentati del 12 dicembre è chiaramente descritto nella nota del SID redatta solo otto giorni dopo i fatti ma trasmessa ai giudici tre anni più tardi. "Il nostro fiduciario" si legge nell'appunto "in occasione di un incontro avuto la sera del 1969 ha, in particolare, riferito che: "L'esecutore materiale degli attentati dinamitardi di Roma dovrebbe essere il noto Merlino, attualmente fermato dalla questura di Roma. Costui probabilmente riesce a difendersi dalle accuse mossegli in questura in quanto quei funzionari non sono a conoscenza di alcuni particolari determinanti quali, in particolare, il luogo ove egli trovavasi all'ora degli scoppi (in Questura ha detto che si trovava con Stefano delle Chiaie; il nostro fiduciario, invece sa che il delle Chiaie si trovava in altro luogo e, non in compagnia del Merlino);

"Il Merlino conoscerebbe bene il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di via San Basilio ed il padre sarebbe amico del direttore della Banca dell'Agricoltura di Milano."

Mario Merlino è un personaggio chiave per comprendere il complotto del 12 dicembre. "Uno dei pochi punti rimasti fermi nella vicenda processuale di Piazza Fontana, indipendentemente dall'affermazione o meno delle responsabilità, è il ruolo ricoperto da Mario Merlino a Roma partire dall'inizio dell'autunno del 1969" scrive Salvini "Un ruolo di infiltrazione attuato mostrando un apparente distacco dall'ambiente di A.N. che aveva sempre frequentato, inserendosi nel movimento anarchico e staccando, dai gruppi anarchici "ufficiali", con la formazione Circolo 22 Marzo di Via del Governo Vecchio, Pietro Valpreda e pochi altri, vittime predestinate dell'operazione del 12 dicembre 1969."

Mario Merlino viene arrestato a Roma già la sera 12 dicembre. Sulle sue eventuali responsabilità gli sono poste ben poche domande. "Gli stessi giudici osserveranno più tardi che la convocazione di Merlino da parte della Polizia aveva in realtà più la sostanza dell'attivazione di un informatore che del fermo di un indiziato. Infatti sin dai primi interrogatori, il finto anarchico, più che preoccuparsi appunto della sua difesa, è prodigo nel pronunciare generiche quanto suggestive accuse nei confronti di Valpreda e degli altri componenti del Circolo 22 Marzo indirizzando così gli inquirenti romani verso la pista anarchica."

Sono le indicazioni di Merlino, insieme al "riconoscimento" del tassista Rolandi, a provocare l'arresto di Pietro Valpreda e dei suoi compagni del 22 Marzo. Il complotto è terribilmente sofisticato.

"Non si dimentichi, inoltre," scrive Salvini "che l'intervento di Mario Merlino nel lanciare provvide ed immediate accuse nei confronti dei suoi compagni, o meglio di coloro che egli aveva attratto nel Circolo 22 Marzo, era solo una parte del piano per deviare e incanalare le indagini che era stato architettato: Edgardo Bonazzi e Giampaolo Stimamiglio hanno accennato infatti ad un militante di destra, sosia di Pietro Valpreda, che doveva entrare in azione a Milano per chiudere il cerchio intorno alla vittima predestinata, funzionando da controfigura certamente idonea ad essere riconosciuta nella persona di Pietro Valpreda dall'ignaro tassista."

Qualcosa sembra non avere funzionato. A Mario Merlino viene chiesto un alibi per il pomeriggio del 12 dicembre 1969, soprattutto per le ore prossime ai due attentati all'Altare della Patria a Roma. In un primo momento inventa la visita a casa di un amico professore, poi afferma di essersi recato in via Tuscolana 552, dal responsabile di Avanguardia nazionale Stefano Delle Chiaie. Inizialmente quest'ultimo, "forse spaventato dal gravissimo esito dell'attentato di Milano", non conferma l'alibi di Merlino sostenendo di non vederlo da molti mesi. Ma il 26 febbraio 1970, a oltre due mesi di distanza dai fatti, si adegua alla versione del suo camerata.

Scrivono il giudice Salvini: "Qualcosa sembra non essere andato per il verso giusto: gli accordi fra gli ideatori dell'infiltrazione e dei depistaggi processuali, e cioè gli avanguardisti, e l'ambiente vicino agli investigatori sembrano non essere stati rispettati e Mario Merlino, invece di essere rilasciato e di rimanere una sorta di teste di accusa, si ritrova in carcere e per lungo tempo insieme a Pietro Valpreda e agli altri anarchici".

Merlino non accetta di buon grado la propria situazione. Un suo compagno di prigionia racconta: "Durante la mia permanenza (a Regina Coeli) Merlino mi confidò che lui stava ancora in carcere perché "certa gente non era stata ai patti". In sostanza Merlino lamentava il fatto che non i suoi camerati, ma i rappresentanti delle Istituzioni non avevano mantenuto le promesse nei suoi confronti nonostante che egli avesse fatto ciò che doveva fare". Il finto anarchico minaccia i suoi mandanti: "Qui bisogna che mi, coprite a tutti i costi, se no io parlo".

Ma la minaccia non ha seguito: il 25 dicembre 1972 Merlino e gli altri imputati sono scarcerati (5).

CRONOLOGIA

12 dicembre 1969. Esplodono quattro bombe. Una, collocata alla Banca nazionale dell'agricoltura, in Piazza Fontana a Milano, provoca 16 morti e oltre 100 feriti. A Roma ne scoppiano una alla Banca nazionale del lavoro, 14 feriti, e due all'altare della patria, in piazza Venezia con quattro feriti. Un'altra bomba viene ritrovata inesplosa alla Banca commerciale di Milano e fatta brillare dagli artificieri.

15 dicembre 1969. Al tribunale di Milano viene arrestato l'anarchico Pietro Valpreda, trasferito a Roma in serata.

Intorno alla mezzanotte, Pinelli cade dal quarto piano della questura di Milano. A Vittorio Veneto Guido Lorenzon si presenta al proprio avvocato per riferire che un suo amico, Giovanni Ventura è forse implicato negli attentati.

17 dicembre 1969. Conferenza stampa degli anarchici milanesi al circolo Ponte della Ghisolfia. L'attentato è definito "Strage di Stato".

21 maggio 1970. Il giudice istruttore di Milano Giovanni Caizzi chiede l'archiviazione, per fatto accidentale, dell'inchiesta sulla morte di Pinelli.

12 dicembre 1970. Manifestazione a Milano nel primo anniversario della strage. Forti scontri tra polizia e manifestanti. Muore lo studente Enzo Santarelli colpito al petto da un lacrimogeno.

23 febbraio 1972. Inizia il processo per la strage di Piazza Fontana davanti alla corte d'assise di Roma. Presiede il giudice Orlano Falco. Pubblico ministero: Vittorio Occorsio. Imputati: Pietro Valpreda, Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Roberto Gargamelli, Enrico Di Cola, Ivo Della Savia, Mario Merlino, Ele Lovati Valpreda, Maddalena Valpreda, Rachele Torri, Olimpia Torri Lovati, Stefano Delle Chiaie. La corte dopo poche udienze dichiara la propria incompetenza.

22 marzo 1972. Freda e Ventura vengono indiziati per la strage di Piazza Fontana dai magistrati veneti Stiz e Calogero.

13 ottobre 1972. La Corte di cassazione trasferisce a Catanzaro il processo per la strage di Piazza Fontana.

30 dicembre 1972. Valpreda e gli altri anarchici del circolo romano 22 marzo ancora detenuti (Borghese e Gargamelli), vengono liberati. Esce dal carcere anche Merlino.

27 gennaio 1975. Inizia alla Corte d'assise di Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana. Sono imputati Franco Freda, Giovanni Ventura, Marco Pozzan, Antonio Massari, Angelo Ventura, Luigi Ventura, Franco Comacchio, Giancarlo Marchesin, Ida Zanon, Ruggero Pan, Claudio Orsi, Claudio Mutti, Pietro Loredan, Gianadelio Maletti, Antonio Labruna, Guido Giannettini, Gaetano Tanzilli, Stefano Serpieri, Stefano Delle Chiaie, Udo Lemke, Pietro Valpreda, Mario Merlino, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli, Emilio Borghese, Ivo Della Savia, Enrico Di Cola, Maddalena Valpreda, Ele Lovati Valpreda, Rachele Torti, Olimpia Torri Lovati.

27 ottobre 1975. Il giudice milanese D'Ambrosio chiude l'inchiesta sulla morte di Pinelli. L'anarchico, secondo la sentenza, è morto per un "malore attivo". Cioè un malore che lo ha fatto cadere dalla finestra. Tutti gli indiziati vengono prosciolti.

23 novembre 1977. Condannato dalla Corte d'assise di Catanzaro per falsa testimonianza il generale Saverio Malizia, consulente giuridico del ministro della difesa Mario Tanassi. Viene subito rimesso in libertà.

23 febbraio 1979. Prima sentenza della Corte d'assise di Catanzaro. Freda, Ventura e Giannettini sono condannati all'ergastolo per strage, attentati e apologia di reato. Vaipreda, assolto per insufficienza di prove per la strage, viene condannato a quattro anni e sei mesi per associazione a delinquere. Stessa sentenza per Merlino. Gargamelli è condannato a un anno e sei mesi per associazione a delinquere. Sospensione della pena di due anni per Bagnoli. I reati di falsa testimonianza a carico dei familiari di Vaipreda e di Delle Chiaie sono prescritti. Maletti è condannato a quattro anni per favoreggiamento e falsa testimonianza, Labruna a due anni. Un anno a Tanzilli per falsa testimonianza.

20 marzo 1981. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro assolve per insufficienza di prove Freda, Ventura, Giannettini, Vaipreda e Merlino. Condanna Freda e Ventura a 15 anni per associazione sovversiva, per gli attentati del 25 aprile a Milano e quelli sui treni del 9 agosto 1969. Dimezzate le pene a Maletti e Labruna.

1 agosto 1985. La Corte d'assise d'appello di Bari assolve dal reato di strage Freda, Ventura, Vaipreda e Merlino per insufficienza di prove. Conferma invece le condanne a 15 anni per Freda e Ventura e riduce ulteriormente le pene a Maletti (un anno) e a Labruna (dieci mesi).

27 gennaio 1987. La prima sezione della Corte di cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, respinge tutti i ricorsi, confermando quindi la sentenza della Corte di Bari dell'agosto 1985. Freda, Ventura, Vaipreda e Merlino escono definitivamente dalla scena processuale.

Gennaio 1989. Il giudice istruttore Guido Salvini apre una nuova inchiesta sull'eversione di destra e sulla strage di piazza Fontana.

20 febbraio 1989. La Corte d'assise di Catanzaro assolve per non aver commesso il fatto Delle Chiaie e Massimiliano Fachini dall'accusa di strage per piazza Fontana.

5 luglio 1989. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro conferma l'assoluzione per la strage di piazza Fontana di Delle Chiaie e Fachini.

13 marzo 1995. Il giudice Salvini deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio contro Nico Azzi, Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati, Francesco De Min, Pietro Battiston, Paolo Signorelli, Sergio Calore, Martino Siciliano, Giambattista Cannata, Cristiano De Eccher, Mario Ricci, Massimiliano Fachini, Guido Giannettini, Stefano Delle Chiaie, Gianadelio Maletti, Sandro Romagnoli, Giancarlo D'Ovidio, Guelfò Osmani, Michele Santoro, Licio Gelli, Roberto Palotto, Angelo Izzo, Carlo Digilio, Franco Donati, Cinzia Di Lorenzo, Ettore Malcangi.

Giugno 2001. I giudici della seconda Corte d'Assise di Milano hanno condannato all'ergastolo per concorso in strage i neofascisti Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni, al termine del processo per l'attentato del 12 dicembre del '69 di piazza Fontana.

Questo il bilancio in cifre del quinquennio 69/74: 92 morti, 2.795 feriti, 4.065 attentati fra cui 7 stragi. Pur senza considerare gli episodi precedenti e quelli successivi, sono dati che, dal '45 in poi, non hanno riscontro in nessun paese dell'Occidente industrializzato.

Note bibliografiche

1. H. Von Dach, "La resistenza Totale, manuale di guerriglia" in "In Caso di golpe", Savelli, 1975.
2. Pietro Vaipreda, "E' LUI": diario dalla galera 1969-1972, Rizzoli, 1974.
3. Luciano Lanza, "Bombe e segreti", Eleuthera, 1997.
4. C. Stajano e M. Fini, "La forza della democrazia", Einaudi, 1977.
5. Laurent F. Calvi F., Piazza Fontana, Mondadori, 1997.